



**ROSSOFUOCO e RAI CINEMA**

presentano

## **PIAZZA GARIBALDI**

*diretto e prodotto da*

**DAVIDE FERRARIO**

Scritto da **Davide FERRARIO** e **Giorgio MASTROROCCO**,  
da un'idea di **Marco BELPOLITI**

Una produzione **ROSSOFUOCO** in collaborazione con **RAI CINEMA**

con la partecipazione amichevole di

**Salvatore CANTALUPO, Luciana LITIZZETTO**  
**Marco PAOLINI e Filippo TIMI**

DISTRIBUZIONE ITALIANA

**CINECITTÀ**  
**LUCE**

**Uscita: settembre 2011**

**UFFICIO STAMPA FILM**

**Marzia Milanese**

**Comunicazione per il Cinema**

via L. Reverberi, 26 – 25128 Brescia

Tel./Fax: + 39 030 398767

Mobile: +39 348 31 44 360

Email: [marzia@marziamilanesi.eu](mailto:marzia@marziamilanesi.eu)

**UFFICIO STAMPA CINECITTÀ LUCE**

**Maria Antonietta Curione**

Via Tuscolana, 1055 – 00173 Roma

Tel. +39 06 72286 408

Mobile: +39 348 5811510

Email: [m.curione@cinecittaluce.it](mailto:m.curione@cinecittaluce.it)

**CREDITS**

Diretto e prodotto da	<b>Davide FERRARIO</b>
Sceneggiatura	<b>Davide FERRARIO e Giorgio MASTROROCCO</b> da un'idea di <b>Marco BELPOLITI</b>
Con la partecipazione amichevole di	<b>Salvatore CANTALUPO</b> <b>Luciana LITTIZZETTO</b> <b>Marco PAOLINI</b> <b>Filippo TIMI</b>
Montaggio	<b>Claudio CORMIO</b>
Fotografia	<b>Ezio GAMBA</b>
Suono	<b>Vito MARTINELLI</b>
Produttore esecutivo	<b>Ladis ZANINI per FARGO FILM</b>
Produttrice associata	<b>Francesca BOCCA</b>
Operatori	<b>Martino PELLION DI PERSANO</b> <b>Stefano MELONI</b>
Assistenti operatori	<b>Andrea LANGUASCO</b> <b>Alessandro DEFRINO</b> <b>Edoardo BARTOCETTI</b>
Fonici	<b>Andrea MOSER</b> <b>Roberto REMORINO</b> <b>Francesco DE MARCO</b>
Assistente al montaggio	<b>Cristina SARDO</b>
Capo elettricista	<b>Giampiero CAMBURSANO</b>
Elettricisti	<b>Matteo DAMIANI</b> <b>Niki FERRARA</b>
Macchinisti	<b>Rino MOGGIO</b> <b>Sergio DITERLIZZI</b>
Trucco	<b>Paola FRACCHIA</b>
Autista Palermo	<b>Ignazio MELOSU</b>

*Il film è accompagnato dalle musiche di Giuseppe Verdi*

Una produzione  
In collaborazione con  
  
Distribuzione italiana  
Direttore comunicazione

**ROSSOFUOCO**  
**RAI CINEMA**  
  
**CINECITTÀ LUCE**  
**MARIA CAROLINA TERZI**  
Tel. +39 06 72286 231  
Email: [mc.terzi@cinecittaluce.it](mailto:mc.terzi@cinecittaluce.it)

Anno di produzione                   **2011**  
Durata                                   **100'**  
Formato originale                   **HDcam**

Il film si è avvalso del sostegno di  
**FILM COMMISSION TORINO PIEMONTE e REGIONE PIEMONTE**

## SINOSSI

“Piazza Garibaldi” è un toponimo che si incontra in qualsiasi città italiana.

E’ la metafora della nazione e della sua storia.

Come nel fortunato e premiato *La strada di Levi*, Ferrario si mette in viaggio: stavolta sulle orme della spedizione dei Mille. L’obiettivo: verificare il rapporto tra passato e presente, partendo da Bergamo, una volta “Città dei Mille” e oggi roccaforte padana, per arrivare fino a Teano.

Il viaggio è pieno di sorprese, incontri, riflessioni. Un grande road movie attraverso la storia e la geografia del paese, cercando di rispondere a una domanda assillante: perché noi italiani non riusciamo più a immaginarci un futuro?

Scritto da Ferrario e da Giorgio Mastroianni a partire da un’idea di Marco Belpoliti, il documentario si avvale della partecipazione speciale di Marco Paolini, Luciana Littizzetto, Filippo Timi e Salvatore Cantalupo.

## CONVERSAZIONE CON DAVIDE FERRARIO

### Come nasce l'idea del film?

In modo quasi inevitabile, dopo il successo di *La strada di Levi*. E' stato ancora Marco Belpoliti a propormi un film di viaggio, stavolta sulle orme della spedizione dei Mille. Era l'inizio del 2008: l'anno dell'anniversario era ancora lontano ma la scadenza era ineludibile. Abbiamo creato un gruppo di lavoro in cui è subito entrato Giorgio Mastroianni e per un breve tratto anche Andrea Cortellessa. C'è stato un grosso lavoro di ricerca storica e di approfondimento culturale. Soprattutto, ci interessavano i nessi tra passato e presente. Fin dall'inizio abbiamo cercato di fare un film *antropologico*, dove i riferimenti all'attualità e alla politica fossero filtrati da una prospettiva profonda: perché il ruolo degli intellettuali deve essere quello di vedere più lontano del dibattito pubblico di ogni giorno. Contemporaneamente, da un punto di vista produttivo ho trovato subito l'appoggio di Rai Cinema, dato che per entrambi l'esperienza di *Levi* era stata così positiva. Poi è successo che appena prima delle riprese Belpoliti ha dovuto rinunciare ad accompagnarci per i suoi impegni universitari: e così sulla strada siamo rimasti io e Giorgio.

### Quanto sono durate le riprese?

Circa dodici settimane, nell'arco di 18 mesi. A cui c'è appunto da aggiungere un altro anno e mezzo di preparazione e ricerca.

### In che modo *Piazza Garibaldi* si differenzia da *La strada di Levi*?

Strutturalmente sembrano molto simili: c'è un itinerario prestabilito da chi l'ha fatto prima di noi e da parte nostra la volontà di trovare i punti in cui la storia affiora nel presente. Ma in *Levi* la presenza di Primo e dei suoi scritti era imprescindibile. Dovunque andassimo e chiunque incontrassimo, Primo restava la stella polare del racconto. In *Garibaldi*, invece, siamo molto più liberi. Ci confrontiamo con noi stessi come italiani. Ecco perché fin dall'inizio c'è la sovrapposizione tra storia collettiva e storia privata. Quando dico che nel centenario del 1961 io avevo cinque anni e adesso che sono un uomo mi ritrovo a fare questo film, di mezzo c'è tutta la parabola della mia generazione. La cadenza di questi anniversari non è puramente accademica, è la misura della nostra vita di italiani.

### Proprio nelle scene iniziali lei affronta quello che sembra il tema fondamentale del film: la mancanza di un senso del futuro...

Spesso penso alla condizione dei giovani di oggi e la paragono alla mia negli anni '70. E trovo che non sia così diversa. Anche noi siamo cresciuti senza garanzie: la disoccupazione e la crisi c'erano anche allora. Per di più vivevamo in un mondo infinitamente più violento. Eppure, quella condizione di incertezza noi non la chiamavamo precarietà, la chiamavamo libertà. Ecco, quello che manca ai giovani di oggi è il senso di una speranza, la speranza che ciascuno è in grado di modificare il suo destino, di trovare la sua strada. Che non è pensare al futuro come un sistema di garanzie lavorative e pensionistiche, ma sentire che nel mondo c'è un posto per te e che puoi lottare per conquistarlo. E' questo il buco nero in cui ci troviamo, che non si spiega solo in

termini socio-economici, ma antropologici e culturali. E' un insieme di fattori oggettivi e di disposizione soggettiva. E' la crisi di un'intera società, che da noi ha preso una deriva particolare, tutta italiana.

### **Ossia?**

Mi colpiscono moltissimo le statistiche, citate anche nel film, che dimostrano come siamo un paese in crisi demografica irreversibile. Non critica o preoccupante: irreversibile. Siamo senza un futuro non in senso figurato, ma in senso strettamente fisiologico. Gli italiani si stanno estinguendo. Di fronte a un fatto così clamoroso - il primo di cui la politica, *qualsiasi* politica dovrebbe preoccuparsi - mettiamo invece in pratica una delle nostre caratteristiche più peculiari: facciamo finta di niente. Ecco allora che questo centocinquantenario diventa l'occasione non tanto per chiederci cosa ci aspetta, ma per voltarci indietro e domandarci: come siamo arrivati a questo punto?

### **Il film imputa una responsabilità storica alla famiglia in quanto istituzione...**

E' una questione profondamente italiana. Lo storico Alberto Mario Banti ha ben sottolineato come il Risorgimento sia nato sotto l'ideale dei "Fratelli d'Italia": e cioè il sentimento "culturale" che lombardi e napoletani, piemontesi e siciliani, fossero tutti uniti da un legame di sangue, nonostante fossero divisi politicamente e anche linguisticamente. Però è anche vero, come spiega Umberto Saba in un suo mirabile passaggio, che noi siamo il popolo di Romolo e Remo, gli unici Europei il cui mito fondante è un fratricidio. Ecco, questi 150 anni sono stati vissuti su questa tensione, tra fratellanza e fratricidio: non a caso la famiglia è sempre stata l'istituzione chiave su cui si è retta la società italiana. E non a caso l'implosione della famiglia (non solo su basi etiche, ma anche su basi strettamente demografiche, come ho detto) segna la nostra contemporaneità.

### **Piazza Garibaldi però non è un pamphlet ideologico.**

No, assolutamente! E' un viaggio pieno di sentimenti e di pensieri, talvolta contraddittori, che muovono da un fondamentale amore per il paese e per la nostra storia, in particolare per l'avventura dei Mille. C'è un bellissimo saggio in cui Alfonso Berardinelli scrive di come si sia accorto di essere italiano solo a trent'anni. Anche la mia generazione è cresciuta sotto l'influenza di miti e suggestioni principalmente stranieri, salvo poi ritrovarsi "da grande" a scoprire quanto invece fossimo inevitabilmente italiani dentro. Essere italiano è come avere una faccia di cui non puoi disfarti: per un po' puoi anche non guardarti allo specchio, ma arriva il momento che quella faccia non la puoi evitare. Girare *Piazza Garibaldi* per me, per noi ha significato proprio questo: guardarci allo specchio, e fare i conti con quello che di noi amiamo e odiamo.

### **Piazza Garibaldi esce alla fine dell'anno del centocinquantenario. Un anno particolare, iniziato con molti dubbi e incertezze sul senso stesso dell'identità nazionale, ma che si chiude sotto un segno completamente diverso....**

E' vero. Ma per noi non è stata una sorpresa. Quello che ci colpiva costantemente durante le riprese era la scoperta, al nord come al sud, di italiani impegnati in una loro privata lotta di resistenza al declino del sentimento nazionale di cui tutti parlavano. Un'Italia sottotraccia, ma

vitale. L'anniversario, e anche la figura del presidente Napolitano, hanno catalizzato forze che c'erano ma erano disperse e separate, forse anche rassegnate a sentirsi minoranza. Salvo poi scoprire che minoranza non lo erano affatto. Questo è ovviamente un paese pieno di guai, ma alla fine del nostro lavoro e del nostro viaggio – pur nell'amarezza di certe constatazioni oggettive – ci resta addosso un senso di orgoglio e di convinzione. Non lo chiamo patriottismo perchè sono di una generazione che certi termini non li ha mai usati: ma certamente un senso di appartenenza, nonostante tutte le spinte centrifughe, continuiamo a coltivarlo come un bene prezioso.

**DA UNA STRADA ALL'ALTRA**

di Marco Belpoliti

Eravamo in Ucraina, o forse in Bielorussia, inseguendo il viaggio di Primo Levi, quando mi è venuto in mente che c'era un altro viaggio, non meno drammatico, ma certamente altrettanto epico, o forse di più: i Mille. Non ricordo bene se ne parlai a Davide subito, lì all'Est, oppure l'idea tornò fuori tempo dopo, in un'occasione successiva, durante il lavoro di montaggio per *La strada di Levi*. Certo è che l'immagine di noi tutti, la compagnia di giro del film-documentario dalla Polonia all'Italia, via Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Ungheria, ecc., di nuovo a zozzo alla ricerca dei discendenti degli eroi dell'Unità d'Italia, e sulle orme degli antenati, nei luoghi e nei campi di battaglia, mi allettava molto, tanto da immaginarmi subito un sequel della Strada. Un doppio viaggio nel tempo e nello spazio, come deve essere un viaggio ai nostri tempi, compresa la proiezione nel futuro, che è sempre uno dei tormentoni di Ferrario: dove andremo a finire? che ne sarà di noi? Passato e futuro, e intanto il nostro attualissimo presente. Girare un altro film per trovare delle risposte che i libri e le letture non danno. Così è nata l'idea di *Piazza Garibaldi* (il titolo è una bella idea di Giorgio Mastroianni). Come tutte le idee fulminanti, questa ha giaciuto per mesi e mesi nel fondo della scatola cranica per poi uscire al momento opportuno, e diventare qualcosa di più concreto. Da quando ho girato il documentario su Levi con Davide Ferrario mi sono reso conto di quanto sia complesso, e anche difficile, fare un film. Ci vogliono un sacco di energie, idee, carattere, costanza, testardaggine e soprattutto molta molta fortuna. Una macchina difficile da mettere in moto, questa del film, e poi altrettanto difficoltosa da gestire una volta finite le riprese. Fare film è come costruire un palazzo, anzi una serie di palazzi, coordinando un gruppo ampio di persone che non necessariamente lavorano insieme. Fare un film è lavorare con tante persone per un certo lasso di tempo, una successione di incontri. Ci vuole molta filosofia e anche tanta psicologia. Il regista è un uomo dai molti talenti. L'idea che avevo avuto era bella, ma prima di arrivare a questo film, oggi finalmente terminato e pronto per entrare nelle sale, c'è voluto parecchio tempo. E anche denaro. Insomma, il primo virtuale colpo di manovella l'ho dato io. E avrei dovuto essere anche della partita, in giro per l'Italia con Davide e Giorgio, a condividere fatiche, ma anche il divertimento (fare un film con le persone con cui ti trovi bene è un piacere incomparabile). Ma poi ho dovuto declinare l'invito. Da possibile autore e sceneggiatore sono passato a essere un semplice ideatore: "da una idea di Marco Belpoliti". Avevo un'altra faticosa impresa, sebbene in solitario, da concludere. E non c'era tempo per passare dall'insegnamento all'università al tavolino di lavoro e poi all'automobile o all'aeroplano e alla nave in giro per il Sud, con frequenti puntate al Nord. Avevo progettato di scrivere *Senza vergogna*, il libro con cui volevo dare un seguito a *Il corpo del Capo*, due libri sull'Italia di oggi. Volevo indagare un sentimento di cui notavo la tragica scomparsa. Per questo, dopo alcune riunioni di lavoro, dopo aver schizzato appunti su un grande foglio con matite colorate, ho detto ciao ciao ai miei amici: ci vediamo al vostro ritorno. Nel frattempo ho avuto un altro paio d'idee; non le ho ancora comunicate a Davide, per un altro film-documentario, o forse due. Il mondo va avanti, e questo *Piazza Garibaldi* ci dice perché e come.



**CERCHIO ITALIANO**  
di Giorgio Mastrorocco

La fotografia ingiallita del piroscifo Conte Biancamano è stata scattata nell'estate del 1930: sul ponte, in mezzo a cento connazionali, riconosco mia mamma Lina e la nonna. Stanno tornando in Italia dal Rhode Island, dove la famiglia era emigrata dopo la Grande Guerra, trovando lavoro in un calzaturificio; la crisi seguita al '29 li ha ributtati tutti verso il Vecchio Continente. Dopo averla osservata distrattamente per tanti anni sul muro di casa dei miei, adesso quella foto mi fa compagnia accanto allo scrittoio.

La piccola Lina aveva otto anni, troverà una nuova casa in Dalmazia, a Zara, grazie alla politica di rimpatrio del regime. A Zara diventa maestra ma poi scoppia un'altra guerra e il suo primo marito, ufficiale medico dell'Armira, scampato alla ritirata dalla Russia, finisce sotto le bombe angloamericane mentre lavora all'ospedale di Trento. Siamo nel '43, a Zara non si può più stare, gli italiani vengono sfollati ma anche il nonno non ce la fa e resta sotto le macerie del rifugio, un'altra bomba inglese. Ciò che resta della famiglia si ritrova in Italia, sono gli anni più difficili. Mia madre subito dopo la guerra inizia a insegnare nelle scuole elementari di Afragola, più tardi conoscerà il mio babbo, da poco laureato in legge. Lui è di Vieste, il paese nel Gargano da dove, nel 1919, erano partiti i genitori di lei verso l'America: ha appena vinto il concorso per entrare nella Pubblica Sicurezza, è diventato Commissario.

All'inizio degli anni '50 risalgono la penisola: tappa a Roma, dove nasce il primo figlio, poi a Pavia dove ne mettono al mondo altri tre fra il '55 e il '58. A me tocca il '55, un numero che m'è sempre piaciuto. All'inizio degli anni '60 ci trasferiamo a Bergamo, dove siamo cresciuti e abbiamo messo altre, provvisorie, radici. Fatti bene i conti, ci possiamo considerare il frutto di almeno cinque ondate migratorie.

Perciò, quando Davide mi ha chiesto di aiutarlo a immaginare, scrivere e fare con lui il viaggio di *Piazza Garibaldi*, dopo il disorientamento iniziale (il cinema non è il mio mestiere...), ho accettato con entusiasmo: il film ci offriva l'occasione di chiudere storie che qualcuno aveva iniziato per noi tanto tempo fa...

Prendete il Liceo Classico "Paolo Sarpi" di Bergamo, per esempio. E' dove io e Davide ci siamo conosciuti da ginnasiali negli anni '70, ma è anche la scuola da cui partirono decine di studenti per raggiungere Garibaldi a Quarto. Oppure è successo che quando i sopralluoghi e altre ricerche mi hanno portato a Pavia, la città dei fratelli Cairoli, ho scoperto che la mia casa d'infanzia era a pochi passi da quella in cui abita da sempre Mino Milani, storico e biografo di Garibaldi, ma anche autore delle avventure a fumetti più belle per noi piccoli di allora....

In questi ultimi tre anni, sprofondato nelle memorie garibaldine e spesso in compagnia dei discendenti dei Mille, ho avuto la fortuna di rifare quell'epico viaggio per due volte e di prendermi qualche pausa dal mestiere bellissimo e faticoso che faccio da trent'anni, insegnante di storia e letteratura italiana. Si potesse fare un altro giro, lo rifarei. Si potesse ricominciare daccapo, mi ci ributterei.

## DA QUARTO A QUARTO - Brevi cenni sui Mille di Giorgio Mastrorocco

Fra i 1089 partiti da Quarto e censiti nel terzo e ultimo elenco, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 12 novembre 1878, 443 erano lombardi, 160 veneti, 157 liguri, 80 toscani; 91 erano originari del Regno delle Due Sicilie, solo 30 i piemontesi ma ben 35 i volontari trentini e friulani. Gli analfabeti erano 48, il 4,5% del totale, rispetto alla media nazionale stimata allora al 78%. Fra i mestieri abbiamo 34 falegnami, 24 calzolai, 22 fornai e panettieri, 9 sarti, 14 barbieri e 14 osti: gli operai e artigiani erano complessivamente 283; gli "intellettuali" ovvero studenti, laureati e impiegati erano 253; militari e marinai erano 203. Dieci gli arruolati di religione ebraica. Sette i figli di nessuno. Quanto all'età, il più giovane, Bepin Marchetti, veniva da Treviso e aveva 11 anni; il più vecchio, Tommaso Parodi, genovese, era un ortolano di 69 anni. Dei circa 180 bergamaschi, il gruppo più numeroso, il 73%, aveva meno di 22 anni.

L'11 novembre 1860 Cavour firma il decreto di scioglimento dell'Esercito Meridionale. Qualche giorno prima, il 6 novembre, dodicimila uomini in camicia rossa restano schierati tutto il giorno nel piazzale della Reggia di Caserta in attesa di Vittorio Emanuele II, che li doveva passare in rassegna. Il re non si presenta, quell'attesa sarà inutile. Inizia per i Mille e per tutti gli altri volontari un lungo e, nella maggior parte dei casi, amaro dopoguerra.

Nel febbraio del 1861 viene imposto il divieto di indossare la camicia rossa; agli ufficiali garibaldini viene negato il diritto al saluto da parte della truppa regolare.

A parte i 78 che morirono durante la spedizione, tra i volontari qualcuno ebbe fortuna: 37 entrarono in Parlamento, alcuni divennero importanti uomini di governo (Benedetto Cairoli, Francesco Crispi, Giovanni Nicotera, Agostino Depretis), 15 fecero carriera nel Regio Esercito e divennero generali. Alcuni divennero importanti imprenditori: Giuseppe Orlando costruttore navale dell'Ansaldo, il trentino Ergisto Bezzi trasforma i prati di Porta Ticinese, a Milano, in un modernissimo e redditizio distretto del sughero.

Luigi Pianciani sarà due volte sindaco di Roma e la doterà nel 1873 del suo primo piano regolatore. Eugenio Torelli Viollier fu cofondatore nel 1876 e direttore, fino al 1898, del Corriere della Sera.

Ma per tutti gli altri sarà durissima. Otto muoiono quasi subito di tubercolosi, 16 saranno i suicidi, 24 finiranno in manicomio – quattro nell'Istituto di Quarto, proprio da dove erano partiti.

A decine emigreranno verso le Americhe e l'Argentina in particolare, con alterna fortuna: uno di essi, il trevisano Augusto Povoleri, si butta dalla nave durante la traversata e muore annegato. Bixio muore di colera a Sumatra.

Meritano un cenno i bergamaschi che nel '63 seguirono Francesco Nullo in Polonia a combattere contro i cosacchi dello zar: Nullo e Marchetti muoiono subito, una decina di altri finiranno in Siberia, a scontare anni terribili di prigionia, mentre le mogli continueranno per anni a chiedere pietà allo zar, in vacanza a Nizza.

Il grossetano Giuseppe Bandi, il più simpatico e irriverente fra i memorialisti garibaldini muore nel 1894 pugnalato a morte da un anarchico.

Il carrettiere bergamasco Pietro Artifoni, abilissimo con la carabina, finirà i suoi giorni a Seriate sparando ai gatti, di cui era goloso.

## TESTI CITATI NEL FILM

**Marco Paolini** legge **UMBERTO SABA** adattato da “Scorciatoie e raccontini”, 1946

*STORIA D'ITALIA. Vi siete mai chiesti perché l'Italia non ha avuta, in tutta la sua storia - da Roma ad oggi - una sola vera rivoluzione? La risposta - chiave che apre molte porte - è forse la storia d'Italia in poche righe.*

*Gli italiani non sono parricidi; sono fratricidi. Romolo e Remo, Ferruccio e Maramaldo, Mussolini e i socialisti, Badoglio e Graziani... «Combatteremo - fece stampare quest'ultimo in un suo manifesto - fratelli contro fratelli.» (Favorito, non determinato, dalle circostanze, fu un grido del cuore, il grido di uno che - diventato chiaro a se stesso - finalmente si sfoghi.) Gli italiani sono l'unico popolo (credo) che abbiano, alla base della loro storia (o della loro leggenda) un fratricidio. Ed è solo col parricidio (uccisione del vecchio) che si inizia una rivoluzione.*

*Gli italiani vogliono darsi al padre, ed avere da lui, in cambio, il permesso di uccidere gli altri fratelli.*

**Luciana Littizzetto** legge **GIACOMO LEOPARDI**, adattato da “Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani”, 1824

*Gl'italiani ridono della vita: ne ridono assai più, e con più verità e persuasione intima di disprezzo e freddezza che non fa niun'altra nazione. Questo è ben naturale, perché egli è certo che i caratteri più vivaci e caldi di natura, come è quello degl'Italiani, diventano i più freddi e apatici quando sono combattuti da circostanze superiori alle loro forze. Così negl'individui, così è nelle nazioni. Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico di tutti i popolacci.*

*E gli altri popoli ridono piuttosto delle cose che degli uomini, piuttosto degli assenti che dei presenti, perché una società stretta non può durare tra uomini continuamente occupati a deridersi in faccia gli uni e gli altri, e darsi continui segni di scambievole disprezzo. In Italia il più del riso è sopra gli uomini e i presenti. Quest'è l'unico modo, l'unica arte di conversare che vi si conosca. Chi si distingue in essa è fra noi l'uomo di più mondo, e considerato per superiore agli altri nelle maniere e nella conversazione, quando altrove sarebbe considerato per il più insopportabile e il più alieno dal modo di conversare. Gl'Italiani posseggono l'arte di perseguitarsi scambievolmente colle parole, più che alcun'altra nazione.*

*Tutto questo sembra mostruoso e contraddittorio. Ma tant'è.*

**Filippo Timi** legge **ALBERTO SAVINIO**, adattato da “Immortalità degli italiani”, 1944

*L'Italiano è nella medesima condizione in cui era il centauro Chirone, e che a costui era venuta tanto a fastidio: è immortale. E se l'Italiano, diversamente da Chirone, non sente desiderio di morire è perchè non sente noia della sua immortalità, perchè di questa sua immortalità egli non è*

*cosciente. Non l'avverte, come non avverte il fluire del suo sangue nelle vene. Perché l'immortalità degli italiani non è acquisita ma connaturata: è una immortalità fin dalla nascita.*

*Immortale non è colui che non muore mai ma colui che, in mezzo alla morte, sente la possibilità di non morire. L'Italiano, dunque. Come non avvedersi che "i popoli se ne vanno, gli italiani restano"? Questa straordinaria presenza il solo Pasquale Villari l'ha espressa con parole da storico, quando fa l'elenco di tutti popoli che sono nati alla civiltà, ne hanno scalata la vetta, e di lassù sono precipitati a spegnersi nel buio, mentre gli italiani assistevano come dèi tranquilli al compiersi della parabola altrui.*

*Ma questo dono di immortalità si paga. Il carattere dell'italiano è disteso. Come una corda lunga e lenta. Pallido di tono. Tenue di sonorità. Diciamo la parola giusta: è grigio e sordo. Gli Italiani non sono un popolo allegro, focoso, passionale. Per una ragione naturale: gli italiani non hanno passioni.*

*E come potrebbero? Le passioni bruciano e l'italiano è incombustibile come il tegamino di coccio refrattario.*

**Salvatore Cantalupo** legge **LUCIANO BIANCIARDI**, adattato da "Da Quarto a Torino", 1960

*Videro passare begli squadroni di cavalleria, elmi lucenti... Poi, all'improvviso, in fondo alla strada, rullio di tamburi, squillar di trombe: arrivava il re. Garibaldi si levò di capo il berrettuccio tondo e gli andò incontro con la mano tesa: "Salute al re d'Italia".*

*Il re carezzava il collo del suo storno bellissimo e non sapeva cosa rispondere. La cavalla di Garibaldi, frastornata dal chiasso e dai colori, scartava. Si misero a fianco, in testa al corteo.*

*Certi contadini tendevano il dito verso Vittorio Emanuele e gridavano "Viva Garibaldi" convinti che don Peppino fosse il più lustro dei due. Vittorio Emanuele diventò anche più rosso per lo scorno e spinse al galoppo.*

*Per un momento camicie rosse e spalline argentate si confusero, ma presto furono separati come "due liquidi di diversa densità dopo essere stati agitati in un vaso". La cavalcata raggiunse un ponticello, poi i due liquidi incompatibili si divisero per sempre.*

*Vittorio Emanuele ritornò verso Teano, Garibaldi scese a un'osteriola, entrò sotto il portico, sedette a una panca, dinanzi a un barile. Gli ci misero sopra un pane, una fetta di cacio e un boccale d'acqua. Ne prese un sorso e la sputò: "Dev'esserci nel pozzo una bestia morta da tempo", disse.*

**LETTURE GARIBALDINE** tratte dalle lettere e dai diari di:

Giulio Cesare Abba, Giulio Adamoli, Enrico Cairoli, Giuseppe Fedele Carini, Daniele De Angelis, Antonio Mantovani, Luigi Musini e Ippolito Nievo.

**INSERTI CINEMATOGRAFICI** dal film

*Il piccolo garibaldino* di autore ignoto, produzione Cines (1909)

**ITALIA, RIPOSA IN PACE****Giulio Meotti, *The Wall Street Journal*, 7 settembre 2010**

Nel 1968, un gruppo di scienziati, industriali e premi Nobel creò il famoso “Gruppo di Roma” per denunciare i pericoli della cosiddetta bomba demografica. Questi profeti laici avevano ragione nel prevedere che stavamo per affrontare una delle più veloci rivoluzioni demografiche della storia. Ma i loro allarmi e le loro preoccupazioni si sono dimostrate del tutto fuori luogo. Trent’anni dopo, la grande minaccia che incombe sugli italiani, dal punto di vista demografico, è l’auto-eliminazione.

Se la demografia è destino, l’Italia sta morendo. Letteralmente. Il numero delle nascite è stato costantemente superato da quello dei decessi fin dal 1994. Questo paese cattolico, contrassegnato dal classico stereotipo della grande, avvolgente famiglia, ha toccato un livello di fertilità tra i più bassi al mondo. Negli anni sessanta, il livello medio di fertilità era di due figli per coppia. Ora siamo a quello che i demografi chiamano il livello “sotto la soglia”: 1.3 figli per donna. James Vaupel, direttore dell’Istituto Max Plank per la Ricerca Demografica in Germania, stima che se questo *trend* continua, la popolazione italiana potrebbe ridursi, già alla fine di questo secolo, a solo 10 milioni di abitanti, un sesto di quella attuale.

Il crollo delle nascite rischia di avere catastrofiche conseguenze socio-economiche. Già oggi il 22% degli italiani vive di pensione: una delle percentuali più alte al mondo. Per le pensioni il paese spende il 15% del suo PIL – più di qualsiasi altra nazione europea. Declino demografico e instabilità del welfare sono strettamente correlati.

L’Italia non è sola in questa vocazione al suicidio demografico. Non c’è un solo paese europeo in cui nascano abbastanza figli da rimpiazzare i genitori. Ma l’Italia è il solo paese al mondo a sperimentare quello che viene definito il “*crossing over*”, il punto in cui i cittadini oltre i sessant’anni superano il numero di coloro che non ne hanno ancora venti.

La peculiarità del *crossing over* italiano è che viene considerato irreversibile. Secondo le previsioni demografiche, è estremamente improbabile che il numero degli italiani sotto i 20 anni torni mai a superare quello degli italiani sopra i 60. Per lo *US National Institute on Aging*, tra vent’anni il 32.6% degli italiani avrà più di 65 anni. Paradossalmente, sono proprio i paesi più cattolici d’Europa, tipo l’Italia, ad avere il tasso di fertilità più basso; mentre la Norvegia, tradizionalmente laica, è appena sotto la soglia della parità tra nascite e morti. Trentacinque anni fa, il 9% della popolazione in Italia era costituito da bambini sotto i cinque anni. Oggi, sono solo il 4,2%. I bambini stanno scomparendo dall’Italia. Secondo le stime della *US Population Division*, nel 2050 saranno soltanto il 2,8% della popolazione.

Le cause di questa tendenza sono motivo di accesi dibattiti. Ma si deve almeno dire che l'“inverno” italiano non è imputabile alla mancanza di servizi sociali. A paragone con gli Stati Uniti e Israele (i due paesi occidentali col maggior tasso di fertilità), la maternità in Italia è ben protetta. Le donne hanno diritto a cinque mesi di maternità pagata al 100% e ad altri sei a paga ridotta.

Il crollo della popolazione si concentra nell'Italia centrale e nel nord industrializzato, le parti più ricche del paese. La città più fertile è Napoli, altrimenti nota come “la capitale della disoccupazione”. Milano, centro della finanza, ha uno dei tassi di natalità più bassi al mondo e nei parchi è più facile incontrare donne col cane al guinzaglio che con un bimbo in carrozzina. Genova, grande centro industriale, è tristemente nota per avere la maggior percentuale mondiale di vecchi in rapporto in giovani.

Ma il *ground zero* di questa epidemia di bassa natalità è Bologna, la città italiana del sapere *par excellence*, dove il tasso di natalità è meno di un figlio per donna. Bologna ha il maggior numero di laureate e diplomate in Italia ed è la residenza di pensatori e politici *liberal* (tra cui Umberto Eco). La vita lì è facile, il cibo è tra i migliori d'Italia, modelle vestite lussuosamente passeggiano per i marciapiedi medievali: ma a Bologna ci sono più chiese rinascimentali che bambini.

Eccoci dunque davanti al mistero di una delle società più ricche, pacifiche e rilassate che sta preparando il suo auto-annichilimento. Nel 2050, il 60% degli italiani non avrà più nè fratelli né sorelle: non avrà più cugini, né zii o zie. Nel quattordicesimo secolo la peste spazzò via quasi l'80% della popolazione italiana. Nel ventunesimo, gli italiani stanno scomparendo di loro spontanea volontà...

**DAVIDE FERRARIO**

Nato nel 1956 a Casalmaggiore, si laurea in letteratura americana all'Università di Milano. Vive a Torino.

Inizia a lavorare nel campo del cinema negli anni '70 come critico cinematografico e saggista, avviando al contempo una piccola società di distribuzione a cui si deve la circuitazione in Italia di Fassbinder, Wenders, Wajda e di altri registi. Lavora, in seguito, in qualità di agente italiano per alcuni registi americani indipendenti come John Sayles, e Jim Jarmusch.

Il suo debutto alla regia è del 1989 con *La fine della notte*, giudicato "Miglior film indipendente" della stagione. Dirige poi sia opere di finzione che documentari, che gli procurano una grande considerazione in Italia e che sono stati presentati in numerosi festival internazionali, da Berlino al Sundance, a Venezia, Toronto, Locarno. Tra gli altri: *Tutti giù per terra*, *Figli di Annibale*, *Guardami* e i lavori realizzati con Marco Paolini. Ultimo in ordine di tempo la "commedia con musica" *Tutta colpa di Giuda*.

Ferrario occupa un posto singolare all'interno della scena italiana. Rigorosamente indipendente, non è solo regista ma guida, al contempo, e con notevoli risultati la propria casa di produzione, Rossofuoco. *Dopo mezzanotte*, realizzato con un budget molto ridotto, ha ottenuto un grande successo in Italia, ed è stato venduto in tutto il mondo, così come il documentario *La strada di Levi*. È anche autore di romanzi: *Dissolvenza al nero* è stato tradotto in molte lingue e adattato per lo schermo da Oliver Parker. Nel settembre 2010 è uscito per Feltrinelli *Sangue mio*.

E' collaboratore di testate giornalistiche e radiofoniche; ha anche pubblicato un libro di fotografie a seguito della sua mostra *Foto da galera* (2005).

Lungometraggi di finzione

- 1989 **LA FINE DELLA NOTTE**
- 1994 **ANIME FIAMMEGGIANTI**
- 1997 **TUTTI GIU' PER TERRA**
- 1998 **FIGLI DI ANNIBALE**
- 1999 **GUARDAMI**
- 2003 **DOPO MEZZANOTTE**
- 2004 **SE DEVO ESSERE SINCERA**
- 2009 **TUTTA COLPA DI GIUDA**

Lungometraggi documentari

- 1996 **MATERIALE RESISTENTE**
- 2006 **LA STRADA DI LEVI**



Documentari

- 1991 **LONTANO DA ROMA**
- 1996 **CONFIDENTIAL REPORT**
- 1997 **PARTIGIANI**
- 1998 **SUL QUARANTACINQUESIMO PARALLELO**
- 1999 **COMUNISTI**
- 2000 **LINEA DI CONFINE**
- 2000 **LA RABBIA**
- 2001 **LE STRADE DI GENOVA**
- 2002 **FINE AMORE MAI**
- 2003 **MONDONUOVO**

Cortometraggi di finzione

- 1987 **NON DATE DA MANGIARE AGLI ANIMALI**
- 1995 **A RIMINI**
- 1995 **IL FIGLIO DI ZELIG**
- 1996 **ESTATE IN CITTA'**

Televisione

- 1990 **COLORS / LA CASA**
- 1991 **AMERICAN SUPERMARKET**
- 2002 **I TIGI A GIBELLINA**
- 2003 **TEATRO CIVICO**

Produzione

- 2008 **MONDINE** (di Andrea Zambelli)

Sceneggiature (per altri registi)

- 1986 **QUARANTACINQUESIMO PARALLELO** (di Attilio Concari)
- 1988 **OCCHI CHE VIDERO** (di Daniele Segre)
- 1992 **MANILA PALOMA BIANCA** (di Daniele Segre)
- 1998 **IN PRINCIPIO ERANO LE MUTANDE** (di Anna Negri)

Libri

- 1995 **DISSOLVENZA AL NERO** - romanzo - Premio Hemingway
- 1996 **MATERIALE RESISTENTE** - saggio
- 1999 **GUARDAMI – STORIE DAL PORNO** – saggio
- 2010 – **SANGUE MIO** - romanzo

Fotografia

- 2005 **FOTO DA GALERA** – catalogo e mostra